RASSEGNA internazionale

Ford e Nixon: un « perdono » negoziato

Il moto di protesta sollevato nei circoli politici e nell'opinione pubblica americana dalla decisione del presidente Ford di concedere un « perdono totale » al suo predecessore, in relazione con l'affare Watergate, ha assunto nel giro di ventiquattro ore una ampiezza e un vigore tali da configurare, in pratica, la prima crisi politica della nuova amministrazione. E' difficile dire se Ford avesse previsto un contraccolpo del genere e fosse pronto a pagarne il prezzo, o se, al contrario, abbia sottovalutato la reazione del paese. In entrambi i casi, l'episodio viene a dimostrare che, al vertice come alla base della società americana, il Watergate è lungi dall'essere « un libro chiuso ».

Che cosa ha spinto Ford a compiere un gesto che, come è stato rilevato, non ha precedenti nella storia nazionale? Nell'annuncio del « perdono » e nel comunicato con cui ha replicato alla lettera di protesta del suo portavoce, Terhorst, il nuovo presidente offre un singolare miscuglio di giustificazioni. Da una parte, egli invoca considerazioni di umanità, che riguardano la persona di Nixon. Dall'altra, adduce come prevalente una preoccupazione « per l'immediato futuro del paese », al cui « miglior interesse » il perdono a Nixon corrisponderebbe. I suoi critici, e tra questi il *New York Times* e lo stesso Terhorst, hanno buon gioco nel contestare la « credibilità » del primo argomento e, comunque, il diritto del presidente a « confondere i suoi sentimenti con le sue responsabilità verso il pubblico »; ma hanno buon gioco soprattutto nel respingere il secondo e nel rilevare che esso contraddice precedenti impegni e dichiarazioni di Ford.

Raffrontata alle assicurazioni dello scorso novembre (quando il Senato discuteva la sua nomina a « vice »), secondo le quali l'*attorney general* e l'opinione pubblica sarebbero state in grado di impedire a qualsiasi presidente di interferire nel corso della giustizia contro il suo predecessore, e alle dichiarazioni fatte nello scorso agosto, nella prima conferenza stampa come presidente, secondo le quali non sarebbe stato « saggio » da parte sua intervenire prima di una definizione della posizione legale di Nixon, le affermazioni contenute nell'annuncio del perdono rappresentano un completo voltafaccia. Ma, e ciò appare quanto mai significativo, il voltafaccia non è improvviso: il *Washington Post* rivela infatti che in tutto questo periodo di tempo Ford e Nixon hanno « negoziato », tramite il consigliere legale della Casa Bianca, Philip Buchen, l'avvocato Miller, succeduto a St. Clair nella cura degli interessi del presidente dimissionario, e l'ex-portavoce della Casa Bianca, Ziegler, le condizioni dell'immunità. E lo stesso Buchen ha riferito che la decisione finale è intervenuta dopo che Ford era stato informato dal procuratore speciale Jaworski che Nixon sarebbe stato quasi certamente incriminato.

Il quadro che esce da questi dati *non* sembra tanto quello di un presidente pietoso e pensoso degli interessi del paese, che usa clemenza verso un vinto, quanto quello di un capo di Stato che mercanteggia con il colpevole di reati di prima grandezza, pubblicamente ammessi, alle spalle della legge e su una base di dare ed avere. Il dare, è l'immunità, accompagnata dal trasferimento a San Clemente (in casa di Nixon) degli archivi della Casa Bianca, con i documenti e le registrazioni incriminate. Nell'avere rientrano un impegno, limitato nel tempo, da parte dell'ex-presidente, a non toccare quei documenti e l'« atto di contrizione » reso noto domenica.

Ci si può chiedere chi dei due, se Ford o Nixon, abbia guadagnato di più nel contratto. E, da questo punto di vista, si deve convenire che Nixon, malgrado la « terribile depressione » sulla quale gli americani sono chiamati a impietosirsi, resta un ottimo uomo d'affari. Chi ha realizzato un dubbio guadagno, per non dire una perdita, è l'America. L'immagine del paese libero, nel quale anche il presidente, se è colpevole, è chiamato a pagare, si appanna e riemerge in primo piano quella di un paese nel quale il colpevole, se è « importante », finisce sempre per farsi rispettare.

e. p.

Si è dimesso il portavoce della Casa Bianca

USA: ondata di proteste per l'amnistia a Nixon

La decisione del presidente giudicata « imprudente, prematura ed ingiusta » - Un amaro commento di Martha Mitchell, moglie di uno dei processati per lo scandalo Watergate - Oltre un miliardo per le « memorie » di Nixon

WASHINGTON — Una singolare immagine del presidente Ford mentre si allontana, dopo aver firmato il « perdono » per Nixon

WASHINGTON, 9

La decisione del presidente Ford di passare un drastico colpo di spugna sulle responsabilità di Richard Nixon nell'affare Watergate (accompagnata dal rinvio a tempo indeterminato dell'amnistia ai giovani che si sono rifiutati di combattere in Vietnam) sta suscitando negli Stati Uniti una tempesta di reazioni negative. Ed è sintomatico che tale crisi scaturisca proprio dal tentativo dello stesso Ford di « chiudere » il capitolo del Watergate, evidentemente nell'intento di evitarne tutte le conseguenze che sarebbero andate ben più in là della figura di Richard Nixon.

Questo in effetti viene unanimemente considerato il vero scopo della decisione di Ford di concedere l'amnistia a Nixon: la preoccupazione cioè delle ripercussioni che il probabile processo a Nixon avrebbe avuto non solo e non tanto sulle elezioni per il Congresso (che si terranno di qui a due mesi), quanto sulle elezioni presidenziali del 1976 nelle quali lo stesso Ford ha già annunciato che presenterà la propria candidatura. Senonché le prime reazioni lasciano pensare che la mossa di Ford finisca per rivelarsi un vero e proprio boomerang.

La più clamorosa delle proteste contro la decisione di Ford è rappresentata dalle immediate dimissioni del portavoce della Casa Bianca, Jerry Terhorst. Amico personale del presidente e suo biografo, già responsabile della redazione di Washington del *Detroit News*, Terhorst era stato nominato portavoce il giorno stesso in cui Ford si era insediato alla Casa Bianca. Ieri, durante la conferenza stampa nella quale Ford ha annunciato la decisione di concedere l'amnistia a Nixon, Terhorst era rimasto in disparte, con il viso accigliato; in seguito si è appreso che aveva presentato le sue dimissioni mezz'ora prima. Terhorst, in un'intervista telefonica, ha detto: « Ritengo in coscienza di non poter appoggiare la decisione di concedere il perdono a Nixon, poiché non so con quanta credibilità potrei difendere tale decisione quando una misura analoga non è stata presa nei confronti di coloro che in coscienza si sono rifiutati di combattere nel Vietnam o degli ex-collaboratori di Nixon, che hanno sofferto per la stessa vicenda del Watergate ».

Molto dura ed amara la dichiarazione di Martha Mitchell, moglie dell'ex ministro della giustizia, imputato nel processo Watergate: « Sapevo — ha detto la donna — che Nixon aveva un asso nella manica quando ha lasciato la Casa Bianca. Nixon è colpevole e responsabile come chiunque altro. E' una cosa orribile: non credo sia giusto perdonare uno e non perdonare anche tutti gli altri, soprattutto se hanno fatto il lavoro sporco per conto del primo ».

Proteste anche negli ambienti del Congresso, dove la decisione di Ford viene definita quanto meno « imprudente e avventata » e dove si parla di una possibile fine della « luna di miele » fra Casa Bianca e parlamento. Il sen. democratico Edward Kennedy ha detto: « Mi rammarico per il gesto del presidente. Il perdono è prematuro e costituisce un grave errore », giacché « pone interrogativi sulla possibile esistenza nel Paese di un doppio metro di giustizia ».

Pressoché unanime anche la grande stampa. Il *New York Times* definisce il gesto di Ford « improprio, prematuro e ingiusto »; scavalcando avventatamente il procuratore Jaworski, il Gran giurì e la giuria, aggiunge il giornale, Ford « è venuto meno ai suoi doveri verso la Repubblica, ha frustrato un'esigenza di giustizia, ha promosso una rinnovata divisione nell'opinione pubblica, ha macchiato il libro della storia ed ha minato gli stessi valori umani a cui faceva appello ». Per il *Wall Street Journal*, la decisione di Ford « potrebbe costargli cara ».

Il presidente Ford ha incontrato oggi a Pittsburgh, dove si è recato per una pubblica manifestazione, i primi segni della protesta pubblica. « La luna di miele è finita », si leggeva su uno striscione con lettere rosse inalberato da dimostranti davanti all'albergo dove il presidente è sceso per la sua visita in città. In un altro cartello si chiedeva un'amnistia per i renitenti alla leva del Vietnam e per i « co-imputati » di Nixon.

Al Senato il « leader » democratico Mike Mansfield ha proposto che il procuratore speciale per il Watergate annulli la amnistia. « Il procuratore — ha detto Mansfield al Senato — ha l'obbligo di intraprendere qualsiasi azione ritenga utile in conformità al giuramento inerente alla sua carica, e questo obbligo vale per tutti i cittadini ».

Il modo stesso in cui si è giunti all'amnistia è destinato a rinfocolare le polemiche. Il consigliere giuridico di Ford, Philip Buchen, ha detto infatti che la decisione è stata presa dopo che il procuratore speciale Jaworski aveva informato la Casa Bianca che Nixon sarebbe stato quasi certamente incriminato e che la scelta della giuria avrebbe richiesto circa un anno (avvicinando quindi pericolosamente il processo alla prossima campagna presidenziale). Sono seguiti dieci giorni di contatti « segreti », nel corso dei quali è stato anche raggiunto un accordo in base al quale Nixon custodirà a San Clemente i suoi archivi presidenziali (con tutte le carte sul Watergate), impegnandosi però a non toccarli per tre anni.

Infine, proprio oggi è giunto l'ultimo « colpo » per l'opinione pubblica contraria all'amnistia: l'agente letterario Irving Lazar ha dichiarato di essere stato autorizzato da Nixon a trattare la vendita delle sue memorie per una cifra superiore ai due milioni di dollari (oltre un miliardo di lire).

Incontro del PCI con una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi

Si è svolto alla direzione del PCI, nel quadro degli scambi periodici di vedute tra i due Partiti, un incontro tra una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi, diretta dal compagno Alexander Grlickov segretario del Comitato esecutivo della presidenza del Comitato centrale della Lega per le relazioni internazionali, e una delegazione del PCI composta dai compagni Gian Carlo Pajetta membro della direzione e dell'Ufficio politico, Sergio Segre del CC e responsabile della Sezione esteri e Angelo Oliva vice responsabile della Sezione esteri.

L'incontro si è svolto nell'atmosfera di fraterna amicizia che caratterizza i rapporti tra i due Partiti ed ha permesso un ampio scambio di opinioni e informazioni sulla situazione politica nei rispettivi Paesi e su questioni europee ed internazionali di reciproco interesse.

Appello dei sindacati per il Cile

(Dalla prima pagina)

ge il 20%, i prezzi più che decuplicati, la fame dilagante si aggravano anzichè attenuarsi. Alla umiliazione per le libertà perdute si aggiungono per la popolazione, e per i lavoratori in particolare, la miseria, l'insicurezza, la difficoltà stessa di sopravvivere.

« Eppure, ad un anno di distanza, la giunta fascista di Pinochet, deve constatare che il popolo non è soggiogato, che la resistenza nel paese si rafforza e si unifica, che i lavoratori privati dei diritti sindacali trovano nuove forme di lotta, e che anche sul piano internazionale persiste lo isolamento in cui la pongono le incessanti denunce provenienti da centri politici, sindacali, religiosi di ispirazione più varia.

« In questo tragico anniversario la Federazione CGIL - CISL - UIL a nome dei lavoratori italiani, si conferma parte integrante di questa resistenza democratica che si salda all'interno ed all'esterno del Cile: questo anche nel quadro dell'azione e delle iniziative decise dalla Confederazione Europea dei Sindacati di cui fanno parte le tre Confederazioni italiane CGIL, CISL, UIL.

« Ai lavoratori cileni, alla gloriosa Central Unica de los Trabajadores, ancor oggi riconosciuta legittima rappresentante dei lavoratori del Cile dall'Assemblea unanime dei lavoratori di tutto il mondo, a Ginevra, alle forze operanti della Resistenza, la Federazione CGIL - CISL - UIL ribadisce la solidarietà piena e profonda dei lavoratori italiani: con la chiara coscienza che questa solidarietà deve essere una leva concreta per contribuire a restaurare nel Cile le libertà democratiche e per ottenere nell'immediato, così come ci indica la Resistenza cilena, la liberazione di tutti i prigionieri politici e la fine dello stato d'assedio.

« L'impegno è urgente perchè la nostra esperienza ci insegna che il proposito della Giunta fascista di rimanere al potere "se necessario" altri 25 anni, può non essere solo retorica. L'impegno è urgente perchè la sanguinosa serie di provocazioni fasciste nel nostro paese ci sollecita a non considerare il Cile un caso isolato. La libertà e la democrazia devono tornare al più presto in quel paese — così come sta accadendo in Portogallo e in Grecia — anche come ammonimento a chi si illudesse di ripetere l'esperimento sotto altri cieli.

« La Federazione CGIL - CISL - UIL, mentre rende omaggio reverente alle migliaia di vittime che già hanno pagato con la vita la difesa della libertà, sollecita tutti i lavoratori italiani ad esprimere nei modi e nelle forme più opportune d'azione e di iniziativa il loro sostegno militante ai lavoratori e ai democratici cileni che in patria e all'estero continuano eroicamente la lotta ».

Un appello è stato approvato anche dalla Lega per la autonomia ed i uoteri locali.

Manifestazione giovedì a Roma

Giovedì alle ore 18 presso la Basilica di Massenzio, in Roma, si svolgerà, promossa dall'Associazione Italia-Cile e dall'ARCI-UISP nazionale, una manifestazione unitaria di solidarietà con il popolo cileno.

Alla manifestazione hanno aderito la federazione CGIL-CISL-UIL, organizzazioni sindacali, la FGCI, i movimenti giovanili del PSI, del PRI, delle ACLI, associazioni culturali, uomini di cultura e personalità politiche di tutti i partiti costituzionali. Nella Basilica di Massenzio parleranno Luigi Macario per la federazione CGIL-CISL-UIL, gli onorevoli Gian Carlo Pajetta, Enrico Manca e Carlo Fracanzani, della presidenza di Italia-Cile, il poeta Rafael Alberti, un dirigente nazionale delle ACLI e José Miguel Insulsa per la sinistra cilena.

Polemiche nella maggioranza

(Dalla prima pagina)

mento duro nei riguardi dell'esigenza sollevata dai sindacati di ricercare una compensazione alla falcidia dei redditi dei lavoratori e ha anzi rivendicato una linea di contenimento della spesa pubblica produttiva. Questa sortita, la cui essenza sta nell'accettare, anzi nel provocare una prospettiva recessiva e deflattiva, è stata accolta con fastidio perfino dal segretario del PSDI, Orlandi che ha accusato il collega repubblicano di « *predicazione astratta e rumorosa* » precisando, nel merito, che i socialdemocratici sono contrari ad « *una impossibile compressione del bilancio dello Stato* » puntando sulla possibile e necessaria selezione della spesa pubblica a sostegno dell'esportazione, dell'agricoltura e dell'edilizia non speculativa. Subito il giornale repubblicano ha replicato notando che a giudicare dall'orientamento dei sindacati e di « certi governanti » si starebbe tornando ad una espansione della domanda di dimensioni tali da provocare un sicuro nuovo balzo dell'inflazione. La conclusione è che non è proponibile alcun allentamento della stretta creditizia. La Malfa deve essere rimasto sorpreso dalla reazione socialdemocratica se ha voluto ieri incontrarsi con Saragat per un chiarimento. Tutto ciò che se ne è saputo è che i due si sono trovati d'accordo nel considerare grave la situazione.

Ha notato il segretario confederale della CGIL, Vignola che « *è questa una linea che persegue il restringimento ulteriore della base produttiva e dei livelli di occupazione del paese in profonda e netta contrapposizione con le esigenze profonde di rinnovamento e di sviluppo, e con gli stessi parziali impegni assunti dal governo a luglio con la Federazione sindacale* ». Su questa linea — ha notato Vignola — « *non si può avere il consenso dei sindacati ma la loro più ferma opposizione e l'acutizzazione di tutti i termini dello scontro sindacale e sociale* ».

Come si vede, tutto il quadro concorre a dare alla rivelazione di Bertoldi un rilevante significato politico perché in discussione vengono riposti gli stessi impegni che consentirono in luglio di evitare la crisi di governo. E' questo il quadro che avrà di fronte a sé la segreteria socialista che si riunisce nel pomeriggio di oggi. Dal seno dello stesso partito socialista sono emerse voci assai allarmate. Se da un lato Bertoldi costata che « *siamo in regime di completa anarchia* » per quanto riguarda i prezzi e che « *la politica deflazionistica in atto è destinata a mettere in crisi la produzione industriale* », il capo-gruppo dei deputati Mariotti si chiede se la DC sia in grado di compiere le scelte che il paese attende. « *Se non è in grado, nota, il partito socialista non può restare un minuto di più al governo* ». Mariotti ha anche prospettato l'esigenza di un rimpasto del governo, anche nel caso di un esito positivo della « verifica » autunnale, per sostituire alcuni ministri della cui attività i socialisti sono insoddisfatti. Non dissimili le dichiarazioni del titolare dei Lavori pubblici, Lauricella per il quale « *c'è da verificare se la DC sia veramente animata dalla volontà politica di annullare le cause che condannano il paese ad avere una testa avanzata al Nord e una coda di miseria al Sud, dalla volontà di privilegiare le spese necessarie per quelle riforme di struttura che, una volta attuate, diventano un valido strumento di ripresa economica* ».

Intanto la pressione del PCI perché i più urgenti problemi economici e sociali vengano affrontati in dibattiti parlamentari ha sortito un primo effetto: il presidente della commissione Agricoltura del Senato, accogliendo la richiesta avanzata dal nostro gruppo, ha convocato per oggi la presidenza della commissione stessa in vista delle prossime riunioni degli organi comunitari sui problemi agricoli.

Forze portoghesi in Mozambico

(Dalla prima pagina)

e tempestiva condanna del governo, che ha d'altra parte disposto l'invio di truppe dal Nord del Mozambico verso la capitale « per ripristinare la pace e la tranquillità » a Lourenço Marques.

D'altra parte il primo ministro Gonçalves non aveva esitato a definire la firma dello accordo di Lusaka « un fatto storico che apre nuove prospettive al futuro del Mozambico, al futuro dei portoghesi che vivono colà e che è pienamente conseguente con la politica di decolonizzazione che sta nel programma del movimento delle forze armate ».

« E' per questo, aveva aggiunto, che considero l'atteggiamento di quella minoranza reazionaria e disperata e che non comprende il futuro un atteggiamento errato che non si giustifica in alcun modo ». Preoccupandosi di risolvere la situazione senza ricorrere alla violenza e di evitare dolorosi spargimenti di sangue, il governo aveva fatto appello alla ragione denunciando allo stesso tempo il carattere irresponsabile e provocatorio della rivolta.

« Che cosa pretendono? — afferma stamane in un'intervista al *Diario de noticias* il ministro Almeida Santos, uno dei più influenti dirigenti del movimento delle forze armate — Che possiamo continuare a morire e a uccidere, a distruggere fonti di ricchezza, a generalizzare il caos? Disprezzati dall'opinione pubblica di tutto il mondo; ogni giorno di più isolati senza alcun prestigio e sempre più poveri? Non ci bastano i morti e i mutilati? L'accordo di Lusaka — e a questo punto Almeida Santos sembra rivolgersi anche ai sostenitori più tiepidi della decolonizzazione se non proprio ai suoi nemici, che potrebbero vedere negli avvenimenti di Lourenço Marques una conferma delle loro tesi nostalgiche — è un accordo dignitoso, realista, responsabile privo di odio e di cinismo che non disonora il paese. Esso è stato sottoscritto nella convinzione giusta di chi si situa nel cammino che protegge i veri interessi portoghesi e in modo particolare la vita e i beni di tutti coloro che vivono nel Mozambico. Siamo sicuri — afferma Almeida Santos — che la maggioranza della popolazione non è disposta a imbarcarsi in suicide avventure razziste ».

Almeida Santos per rafforzare questa convinzione che ci è parso di riscontrare nei più diversi ambienti e soprattutto nell'atteggiamento calmo e responsabile della popolazione di Lisbona, osserva che quanto sta avvenendo in Mozambico ha anche il suo « lato positivo »: « quello d'identificare i nemici della decolonizzazione e della pace e di distruggere il mito di una loro supposta rappresentatività ». Il governo portoghese si è anche preoccupato di tranquillizzare i dirigenti del Frelimo che negli avvenimenti di Lourenço Marques avrebbero potuto vedere una conferma della loro giustificata sfiducia iniziale circa l'atteggiamento della minoranza bianca. L'ultimo comunicato della presidenza del consiglio afferma infatti che il governo « continua a mantenere costanti contatti con i dirigenti del Frelimo, i quali — si sottolinea — hanno dimostrato ancora una volta il massimo di realismo e spirito di collaborazione... Nel frattempo — si aggiunge — sono all'esame varie forme concrete di intervento ».

Il primo ministro Gonçalves prima di fare al paese questa comunicazione aveva avuto una lunga conversazione telefonica con i dirigenti del Frelimo a Lourenço Marques, quindi aveva ricevuto alcuni influenti dirigenti del movimento delle forze armate. Quest'ultimo organismo aveva appena qualificato la rivolta degli ultra di Lourenço Marques come un atto «di alto tradimento dei superiori interessi del popolo del Portogallo e del Mozambico».

Questa sera era corsa voce che un confronto armato tra le forze del governo di Lisbona e i ribelli fosse imminente. Un portavoce governativo aveva definito la situazione a Lourenço Marques estremamente delicata lasciando intendere che un intervento delle forze armate era preso in considerazione con l'ordine di evitare il più possibile lo spargimento di sangue.

Qualche ora dopo la presidenza del Consiglio comunicava che « contatti tra le autorità e il gruppo reazionario erano ancora in corso ». L'annuncio tuttavia confermava che « questo gruppo continua la sua criminosa azione di calunnie mirando a turbare l'ordine e a reclutare adepti in Mozambico, come nei paesi limitrofi e più precisamente in Rhodesia e Sud Africa ».

A questo proposito si poteva cogliere un indiretto richiamo alle responsabilità di questi due governi razzisti che, rileva il comunicato, « ufficialmente continuano a biasimare l'azione dei ribelli e a congratularsi per la firma dell'accordo ».

Ci si preoccupa infine di smentire le « calunnie trasmesse dai ribelli attraverso la radio del Mozambico » e di denunciare il fatto che queste false notizie vengono diffuse da agenzie straniere e « utilizzate dalla reazione in Portogallo per tentare di creare un clima di turbamento ». Si accenna a libelli che sarebbero circolati in queste ultime ore riportando le false notizie denunciate sopra. Il governo portoghese denuncia « tutte queste manovre chiaramente ordite dalla reazione e riafferma la sua determinazione a liquidarle ». « La popolazione del Portogallo e del Mozambico, per la serenità di cui ha dato prova nel corso di questa crisi, conferma una volta di più il suo elevato grado di civismo e la sua fiducia indistruttibile verso le conquiste democratiche del 25 aprile ».

* * *

LUSAKA, 9

Il presidente del Frelimo, Samora Machel, in un discorso trasmesso dalle radio portoghesi, ha energicamente condannato gli elementi che hanno iniziato un movimento di ribellione nel Mozambico attribuendone la responsabilità ad « una banda di assassini composta da criminali di guerra, agenti della Pide e noti rappresentanti delle forze sfruttatrici ».

Machel ha aggiunto: « è nostro dovere neutralizzare immediatamente una ribellione coloniale e fascista, nello spirito e nella lettera degli accordi di Lusaka. Le forze popolari di liberazione del Mozambico, le forze armate portoghesi fedeli alla loro parola collaboreranno strettamente per salvaguardare l'ordine pubblico, difendere l'integrità territoriale e garantire il processo di indipendenza del Mozambico ».

* * *

LOURENÇO MARQUES, 9.

I rivoltosi di estrema destra insorti contro l'accordo di Lusaka tra il Portogallo e il Frelimo continuano a mantenere il controllo della stazione radio (ribattezzata « Radio Mozambico Libero ») e di altri edifici pubblici della città. Anche la torre di controllo dell'aeroporto è in mano ai ribelli.

Proseguono intanto le trattative con gli emissari del governo di Lisbona che tentano di convincere gli insorti a porre fine alla disperata rivolta e ristabilire la legalità. I due inviati della giunta centrale di Lisbona arrivati stamane a Lourenço Marques (il colonnello Dias De Lima ed il comandante Duarte Costa) devono incontrarsi questo pomeriggio con gli esponenti del movimento ribelle per il « Mozambico libero ».

Si apprende intanto da Beira, la seconda città del Mozambico, che gravi scontri hanno avuto luogo tra manifestanti solidali con i ribelli di Lourenço Marques e soldati portoghesi. Durante gli scontri due bombe a mano sono esplose tra la folla, provocando diversi feriti. Si ritiene che si tratti di un atto terroristico compiuto dagli estremisti di destra, dato che le bombe a mano non erano in dotazione dei soldati. Secondo fonti sudafricane, non confermate, ci sarebbero stati trenta morti.

Notizie preoccupanti giungono intanto dal Sud Africa. Secondo il giornale di Johannesburg, « Star », mercenari bianchi che combatterono nel Congo negli anni '60 si sarebbero riuniti per organizzare un'azione in Mozambico al fianco dei ribelli.

Fiorella Lozzi e Stefano Spaluti comunicano agli amici la tragica scomparsa di

MAURIZIO

In un sermone alla presenza di tutti i vescovi cileni

Ferme parole del cardinale di Santiago in risposta alle minacce di Pinochet

«Come Cristo — egli ha detto — siamo pronti ad andare sulla croce affinché la pace, l'amore e la vera liberazione regnino nella nostra patria » - Duro comunicato deciso dalla riunione contro la stampa del regime - Appello della Conferenza cristiana per la pace

SANTIAGO, 9.

Il cardinale Raul Silva Henriquez, primate del Cile, ha ieri respinto l'avvertimento di alcuni giorni fa del capo della giunta generale Pinochet di tenere la chiesa «al di fuori» degli affari temporali.

Il primate ha affermato che i vescovi cileni hanno un ruolo da svolgere nell'ordine temporale e sono pronti a sacrificarsi per farlo.

La dichiarazione del cardinale Henriquez, contenuta in un breve sermone, si è avuta al termine di una normale riunione di quattro giorni della conferenza dei vescovi cileni nel centro cattolico di Punta de Tralca, sul Pacifico, a circa 140 chilometri da Santiago. Essa costituisce una replica diretta al generale Pinochet che, in una conferenza stampa, aveva dichiarato mercoledì scorso che i vescovi dovrebbero «appoggiare il governo spiritualmente, ma senza interferire».

Nel suo sermone il primate cileno, che era circondato dai 24 altri vescovi del paese, ha citato una dichiarazione del Concilio Vaticano secondo ed ha detto che i vescovi cileni sono pronti ad attuare, e «come Cristo sono anche pronti ad andare sulla croce e sacrificarsi di modo che la pace, l'amore e la vera liberazione regnino nella nostra patria».

Scopo ufficiale della riunione era analizzare le questioni relative alla vocazione dei sacerdoti, ma, oltre alle dichiarazioni del cardinale, si è avuta un'altra presa di posizione relativa all'attualità politica. I vescovi hanno approvato all'unanimità una nota di protesta contro i mezzi di informazione che hanno attaccato il primate della Chiesa cilena cardinale Silva Henriquez. «I vescovi cileni alla unanimità, dice il testo, stimano loro dovere rendere pubblica la protesta più energica e denunciare davanti alla coscienza di tutti i cileni i vili procedimenti di un giornalismo che discredita e disonora la nostra patria». Con queste chiare parole i vescovi si riferiscono alle violente critiche apparse sul giornale «La segunda», del gruppo di «El Mercurio», quando fu data notizia della firma apposta dal cardinale alla petizione presentata a Pinochet per la abrogazione dello Stato di guerra interna e la revisione dei processi-farsa contro gli antifascisti.

Dal nostro corrispondente

l'AVANA, 9

La comunità cristiana mondiale è chiamata ad elevare con ogni mezzo e forma la protesta «contro la brutalità della giunta fascista del Cile ed appoggiare la lotta del popolo cileno per la restaurazione della giustizia, della legalità e del governo popolare».

E' quanto si afferma nell'appello lanciato dal segretariato internazionale della Conferenza cristiana per la pace a conclusione della riunione, durata tre giorni, svoltasi a Cuba. La Conferenza cristiana, continua il documento, è «inorridita di fronte alla brutalità, alla tortura, agli assissinii in massa della giunta per mantenersi illegalmente nel potere».

Ricordato che proprio in questi giorni si compie un anno dal sanguinoso golpe e dal barbaro assassinio del presidente Salvador Allende, la risoluzione sottolinea la solidarietà della conferenza «con il popolo cileno che soffre questa situazione inumana e con i cristiani e le chiese cilene che hanno denunciato il movimento fascista e la illegale giunta militare».

Il segretario della Conferenza cristiana, organizzazione aderente al movimento mondiale per la pace, ha scelto Cuba e per la prima volta il continente latino americano per una delle sue periodiche riunioni a sottolineare, come si è detto nel corso dei lavori, il «suo crescente interesse verso i paesi del cosiddetto Terzo Mondo». E in questa ottica ha deciso che la prossima riunione abbia luogo a Tananarive, Madagascar.

Nella sua relazione d'apertura, il segretario generale della Conferenza, l'ungherese Karoly Thot, aveva ricordato come nel continente latino americano «molti cristiani partecipano alla lotta per la vita di centinaia di milioni di uomini nel mondo, sono solidali con gli oppressi e combattono giungendo fino al martirologio e affrontano grandi sacrifici», e, sottolineato il peso avuto in questo senso dal primo incontro latino americano dei cristiani per il socialismo, tenutosi nella capitale cilena nel 1972, «Una prova — ha detto — dell'ecumenismo rivoluzionario che si sviluppa in America Latina, che stabilì che i cristiani non debbono distinguersi per le differenti denominazioni, ma in relazione al servizio che svolgono in favore dell'uomo».

Durante la loro permanenza a Cuba i membri del segretariato della Conferenza in rappresentanza di una ventina di paesi d'Europa, Asia, Africa e America Latina, sono stati ricevuti dal presidente della repubblica Osvaldo Dorticos, hanno avuto incontri e scambi di esperienze con i rappresentanti della comunità cristiana di Cuba e hanno preso visione delle realizzazioni del potere rivoluzionario.

Ilio Gioffredi

Con una sfilata di massa

Sofia celebra il 30° della Liberazione

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 9

Grandi manifestazioni popolari celebrative del 30. anniversario della Liberazione si sono svolte stamane nei principali centri della Bulgaria. Sulla piazza 9 settembre, a Sofia, reparti militari, allievi delle scuole e lavoratori della capitale, susseguendosi in una sfilata durata circa tre ore, hanno dato vita ai tre distinti momenti (parata-spettacolo-sfilata) di cui si è composta la celebrazione.

Dal mausoleo di Giorgio Dimitrov hanno assistito alla manifestazione Nikolai Podgorni e altri capi delle delegazioni straniere, assieme a Todor Jivokv e ai massimi dirigenti del Partito comunista bulgaro del governo e del parlamento.

« La Bulgaria di una volta — quella che figurava nelle ultime posizioni delle statistiche mondiali — non esiste più », è stato detto in uno dei discorsi celebrativi di questi giorni. Oggi la Bulgaria ha infatti portato la propria agricoltura a livelli di primato, ha sviluppato una moderna industria della quale possono essere simboli la centrale termonucleare entrata in funzione la settimana scorsa a Kozloduj, i nuovi impianti chimici ed elettromeccanici inaugurati in questi giorni a Devnia, Burgas, Sliven, Razlog e Troian, il gasdotto inaugurato a Vraza. La Bulgaria ha istituito da anni la istruzione gratuita a tutti i livelli con il presalario nelle medie superiori e all'università, l'assistenza sanitaria completa e gratuita per tutti e, da quest'anno, l'agganciamento di tutte le pensioni all'andamento dei salari — i quali crescono con il progredire della produzione in un contesto economico caratterizzato dalla stabilità dei prezzi (anche in questo periodo di rincaro delle merci d'importazione) — e punta alle nuove realizzazioni che dovranno elevare sempre più la vita materiale e spirituale dei suoi cittadini e portare il paese verso il comunismo.

Tra le previsioni che sono affiorate nei discorsi e negli scritti di questa giornata celebrativa, figurano, per il 1930, l'aumento della produttività fino al triplo del 1970, l'estensione generale dell'istruzione media, lo sviluppo dell'intervento popolare nella direzione della cosa pubblica, attraverso l'organizzazione di massa e direttamente attraverso le istanze locali, in tutti i campi.

Sono obiettivi che, con tutti gli altri indicati dal potere popolare di volta in volta in questi trenta anni, saranno senz'altro realizzati.

Ferdinando Mautino

Il ricevimento all'ambasciata

Con un ricevimento offerto dall'ambasciatore bulgaro a Roma, Boris Tzvethov, è stato festeggiato ieri sera il XXX anniversario della Repubblica popolare di Bulgaria. Nei giardini dell'ambasciata, in via Sassoferrato ai Parioli, si è data convegno una folla di personalità del mondo politico, economico, religioso, culturale e commerciale.

Per il PCI con il compagno Enrico Berlinguer sono intervenuti i compagni Chiaromonte, Galluzzi, Gian Carlo Pajetta, Pecchioli, Segre, Oliva, Franco Calamandrei e Roberto Bonchio.

Per il PSI sono intervenuti i compagni Egoli e Lauzi. Erano inoltre presenti deputati e senatori di vari partiti, il professor Giorgio La Pira, alti funzionari della Farnesina e dello Stato, dirigenti di grandi imprese industriali e giornalisti. Pressochè al completo il corpo diplomatico accreditato a Roma.

Sauvagnargues da Kissinger

Si discute un vertice tra Francia e USA

PARIGI, 9.

Fra i temi che il ministro degli esteri francese, Jean Sauvagnargues, affronterà con i dirigenti americani durante la sua prossima visita negli Stati Uniti, secondo quanto ha affermato oggi una fonte, figura la possibilità di un incontro fra il presidente Giscard d'Estaing e il presidente Gerald Ford.

Sauvagnargues si recherà negli Stati Uniti il prossimo 22 settembre per l'Assemblea generale dell'ONU. Il 27 sarà a Washington per colloqui con il segretario di Stato, Henry Kissinger.

Intanto, il ministero degli esteri francese ha annunciato che Sauvagnargues effettuerà il mese prossimo un viaggio in Medio Oriente, con tappe in Libano, Giordania e Israele. Una visita in Egitto, già organizzata per lo stesso periodo, è stata annullata perchè il ministro degli esteri egiziano, Ismail Fahmy, sarà impegnato con i ministri arabi al Cairo.

Sauvagnargues visiterà il Libano dal 19 al 21 e la Giordania dal 21 al 22. Rientrerà quindi a Parigi per prendere parte a una riunione del gabinetto e ritornerà successivamente in Medio Oriente dove si fermerà in Israele dal 31 ottobre al primo novembre.